

# La scrittura del dialetto parmigiano

## ALFABETO

Per scrivere il dialetto parmigiano si propone di utilizzare un alfabeto di 24 lettere, aggiungendo *ć*, *ǵ* e *j* alle lettere dall'italiano; in esso manca la lettera *ä* della grafia tradizionale del dialetto, in quanto si preferisce scrivere con *è* la vocale accentata che *ä* rappresenta, evitando complicazioni grafiche inutili.

Si usano gli accenti *è* e *é* per indicare la vocale tonica (cioè accentata) di una parola con autonomia accentuativa; il secondo è limitato ai casi nei quali si ha una vocale di timbro *e* oppure *o* chiusa.

Si usano inoltre l'apostrofo e il simbolo *^*: il primo è utilizzato sia per indicare la sincope (eliminazione) delle vocali atone (come, per es., *andeèvv'* "andavate"), sia per distinguere le singole parole dei segmenti fonici scritti senza spaziature che comprendono almeno un clitico (che segue), cioè una parola non dotata di autonomia accentuativa (come, per es., in *cò feè't?* "cosa fai?" *veénn'i?* "vengono?", *al'la fà* "lui lo/ la fa");

il secondo viene collocato dopo una parola dotata di autonomia accentuativa per indicare che questa si appoggia al segmento fonico successivo, diventando un semiclítico (come, per es., in *cavaàl^pìst* "cavallo pesto", *al sjòr^Giànni* "il signor Gianni", *al noèstor^preét* "il nostro parroco", *beél^bombén* "molto bello", *toèc^ed lègn* "pezzo di legno").

## Le lettere aggiuntive *ć* e *ǵ*

servono a rappresentare in posizione finale di parola consonanti affricate palatali (**suono dolce**) come quelle di italiano *cena*, *cima*, *gesto*, *giro*, visto che alle lettere *c* e *g* non seguite da *e* oppure *i* corrispondono consonanti velari (**suono duro**) del tipo di quelle di italiano *cane*, *cosa*, *cura*, *credere*, *gara*, *gola*, *gufo*, *grande*;

## Esempi di suono dolce:

si scriverà, dunque, *tèć* "tetto", *oèć* "occhio", *maàǵ* "maggio", *apoòǵ* "appoggio" inoltre si usa *ć* in parole *mèsćia* "mestolo", *rasćeèr* "raschiare" in quanto le lettere *sc* rappresenterebbero un'affricata palatale del tipo di quella di it. *sciare*, *scegliere*.

## Esempi di suono duro:

Mentre le lettere finali *c* e *g* rappresentano consonanti velari, come, *bèc* "becco", *saàc* "sacco", *foóg* "fuoco", *daàg* "do";

La grafia proposta è più coerente di quella che utilizza in fine di parola *ch* e *gh* per le consonanti velari (per es., *bèch*, *saàch*, *foógh*, *daàgh*), ma *c* e *g* per quelle affricate palatali (per es., *tèc*, *oèc*, *maàg*, *apoòg*). *zlargheèr* "allargare".

### **La lettera aggiuntiva *j***

serve a rappresentare la pronuncia semivocalica del fonema *i* dinanzi a vocale (accentata o atona) nell'ambito di una medesima parola o di una sequenza di due parole, la prima delle quali è un clitico che appoggia alla seconda; si scriverà così, per es. *cojón* “sciocco”, *sesjón* “sezione”, *maàja* “maglia”, *fója* “foglia”, come pure *dj apodòg* “degli appoggi”, *aj amìg* “agli amici”, *aj ò* “ho”.

Essa viene usata inoltre per rappresentare la pronuncia semivocalica di *i* dopo vocale accentata; cf., per es., *aàj* “aglio”, *fradeéj* “fratelli”, *meéj* “meglio”, *meèj* “mai”, *mèj* “mie”, *rèj* “rete”, *còj* “quelli”.

### **La lettera *s***

ha un valore parzialmente diverso rispetto all'italiano, venendo utilizzata soltanto per rappresentare una spirante dentale sorda del tipo di quella di it. *so*, *se*, *sto*; cf., per es., *soól* “sole”, *sénsa* “senza”, *linsoól* “lenzuolo”, *pòs* “pozzo”.

A differenza dell'italiano, la sonora corrispondente viene rappresentata non con *s* ma con *z*, essendo necessario segnalare opposizioni come *sò* “suo”  $\approx$  *zò* “giù”, *sachèt* “sacchetto”  $\approx$  *zachèt* “giacca”, che mancano in italiano, e distinguere la spirante dentale sonora in posizione finale nell'ambito di parole come *meéz* “mese, mezzo”, *neèz* “naso”, *toóz* “prende”, *nojoóz* “noioso”; per ragioni di coerenza, si userà la lettera *z* anche per scrivere parole quali *eèzon* “asino”, *codza* “cosa”, *zdintè* “sdentato”. La lettera *z* non viene usata invece per le affricate dentali (sorde o sonore) del tipo di italiano *zero*, *zolla*, *mezzo*, *pazzo*: le affricate dentali, che in dialetto sono rare, vengono rappresentate per mezzo dei digrammi *ts* (sorda) e *dz* (sonora); cf. per es., *tsevòd* “insipido”, *dzi* “dite”.

La lettera *n* ha un valore analogo all'italiano quando si trova in posizione iniziale o interna di una parola. Quando invece è usata in posizione finale, non rappresenta sempre una normale consonante nasale: se è preceduta da una vocale con intonazione semplice e compare in una parola che non è una forma verbale di 3a persona plurale e non si appoggia a quella successiva, corrisponde ad un suono nasale estremamente debole o addirittura non viene pronunciata; cf., per es., *vén* “vino”, *pàn* “pane”, *càn* “cane”, *stradén* “stradino”, *vón* “uno”, *bén* “bene”.

### **lettere vocaliche raddoppiate,**

La differenza più sensibile rispetto alla grafia dell'italiano è l'uso di lettere vocaliche raddoppiate, necessario per rappresentare peculiarità foniche del dialetto parmigiano assenti in italiano. Diversamente da questa lingua, si usano invece assai di rado le lettere consonantiche raddoppiate in quanto le consonanti lunghe (dette comunemente “doppie”) del tipo di quelle di it. *mettere*, *massa*, *palla* hanno nel parmigiano una frequenza estremamente ridotta: compaiono in qualche prestito non adattato dall'italiano come *céssso* “cesso”, in forme come *meddoór* “mietitore” (risultante dalla combinazione della radice *med-* “mietere” con il suffisso derivativo *-dor*) e in casi nei

quali si “compatta” una successione di due consonanti identiche, originata dalla caduta della vocale atona delle desinenze verbali *-on* e *-ov*, come in *veénn'i* (< *veénon* “vengono” + pronome clitico *i*) e *andeèvv'^a cà?* “andavate a casa?” (dove *andeèvv'* è una riduzione di *andeèvvov*), o dall'unione di due clitici, come in *al'la fà* “lui lo/ la fa”.

### **Le vocali in sillaba accentata**

hanno due diverse intonazioni: semplice e ascendente; quest'ultima è caratterizzata da un innalzamento dell'intonazione nell'ambito della vocale.

**L'intonazione semplice**, che si realizza con una pronuncia breve della vocale, è indicata con lettere vocaliche semplici,

Esempi: (intonazione semplice) *bòta* “botte”, *pòs* “pozzo”, *vèdor* “vedere”, *vìta* “vita”, *cìfra* “cifra”, *farmacìsta* “farmacista”, *saràn* “saranno”, *andè* “andato”, *metè* “metà”;

**mentre l'intonazione ascendente**, che si realizza con una pronuncia più lunga della vocale, è indicata con lettere vocaliche doppie. (intonazione ascendente) *boòta* “bòtta”, *poòs* “posso”, *paàn* “panno”, *daàn* “danno” (nome), *aàn* “anno”, *meèdra* “madre”, *leèdor* “ladro”, *parleèr* “parlare”, *veèdor* “vetro”, *veén* “viene”, *foóg* “fuoco”, *miìga* “affatto”, *suùga* “asciuga”, *andeèda* “andata”. Le lettere vocaliche doppie vengono usate pure quando in una forma verbale che termina con vocale accentata e non si appoggia alla parola successiva l'intonazione semplice muta in ascendente perché è seguita da un pronome personale clitico con la funzione di soggetto; cf., per es., *al seè't?* “lo sai?”  $\approx$  *at al sè* “lo sai”, *al faàn'i?* “lo fanno?”  $\approx$  *j al fàn* “lo fanno”.

Quando una parola con intonazione ascendente si appoggia a quella che la segue diventando un semiclitico, segnalato nella scrittura con l'aggiunta del simbolo  $\wedge$ , l'intonazione ascendente muta in semplice, come nei gruppi *cavaàl^pìst* “cavallo pesto”, *al sjoèr^Giànni* “il signor Gianni”, *al noòstor^preét* “il nostro parroco”, *beél^bombén* “molto bello”, *toèc^ed lègn* “pezzo di legno, sopra ricordati. Se invece il semiclitico è una forma verbale seguita da un pronome personale clitico con la funzione di soggetto, viene bloccato il mutamento dell'intonazione semplice in ascendente; di conseguenza, si scriverà, per es., *al sè't^àn^tì?* “lo sai?” e *al fàn'i^dmàn?* “lo fanno domani?” piuttosto che *al seè't^àn^tì?* “lo sai?” e *al faàn'i^dmàn?*.

### **Nessi consonantici**

Nelle sillabe accentate la cui vocale è seguita da un nesso di due consonanti la prima delle quali è *r*, *l*, *m*, *n*, la vocale tende a formare con questa consonante un dittongo ascendente, che si scrive senza raddoppiare la vocale, come, per es., in *Pèrma* “Parma”, *pòrta* “porta”, *pénsa* “pensa, pinza”. Nei rari casi nei quali il dittongo è discendente piuttosto che ascendente si inserirà invece un punto in alto dopo la vocale, scrivendo, per es., *bènla* “puzzola”, *tènra* “tenera”, *sèndra* “cenere”, *pòlvra* “polvere”.